

Allungare la durata del permesso di soggiorno “per ricerca di occupazione”

Gli immigrati regolari sono i primi a pagare gli effetti della recessione economica. Bisogna dare loro la possibilità di godere, al pari degli italiani, degli ammortizzatori sociali e più tempo per cercare un nuovo lavoro.

Di **Guglielmo Loy**, Segr. Conf. UIL



Il dibattito acceso in materia di immigrazione e la necessità, sottolineata da molti, di adeguare la Bossi – Fini alle prospettive economiche future del Paese, rese più incerte e fragili dalla crisi finanziaria internazionale, non è un argomento peregrino e dovrebbe far riflettere quanti, nel Governo e nella Società civile, sottolineano il rischio di maggiori tensioni e conflitti interni alla società, resi più acuti dall'ingovernabilità dei flussi, dalla farraginosità dei meccanismi d'ingresso regolare e da un peggioramento della situazione occupazionale. In effetti episodi di tensione ed insofferenza si sono già verificati ripetutamente, e non solo in occasione di gravi casi di cronaca. Molta gente lamenta di un forma di

dumping provocata dalla presenza degli immigrati, sia nel mercato del lavoro (salari più bassi pagati per la stessa prestazione), sia nel godimento di servizi pubblici, spesso insufficienti per tutti (accesso agli asili nido, abitazioni, sanità, ecc.). La necessaria integrazione di culture ed abitudini diverse è un processo lungo e non privo di ostacoli. Il tutto è reso oggi più difficile ed incerto dal taglio apportato dall'Esecutivo ai fondi prima destinati all'integrazione. La fase di recessione, prevista di durata non breve, rischia di radicalizzare queste tensioni, specie sul fronte occupazionale. Non siamo gli unici a temere questo rischio e a pensare a contromisure: pensiamo al governo di sinistra spagnolo che aveva paventato la possibilità di azzerare i flussi d'ingresso per il 2009 o a quello inglese che si è rivolto ai propri imprenditori chiedendo di assumere prima di tutto i lavoratori britannici.

Parlare di questi problemi è logico e necessario, specie per il sindacato che ha come compito istituzionale quello di tutelare i posti di lavoro ed i diritti di chi rappresenta, italiano o straniero che sia. In questo senso, non scandalizza l'approccio di chi come il segr. Della Cgil Epifani pensa ad una misura di sospensione della attuale (inadeguata) normativa sulla immigrazione: in effetti, è illogico pensare di rimandare in Patria chi rischia di rimanere senza lavoro. Persone che hanno la propria famiglia ed i propri interessi ormai radicati in Italia; che ha figli che si sentono italiani e magari parlano meglio il nostro idioma, che non la lingua di origine. Senza contare che è già difficile espellere chi è entrato irregolarmente. Non abbiamo, dunque, bisogno di altri irregolari. Sospendere la Bossi Fini, però, è una misura irrealizzabile e, per certi aspetti, inadeguata perché presuppone il congelamento della situazione attuale, una situazione non omogenea, composta da 4 milioni di stranieri regolari, ma anche da centinaia di migliaia di migranti privi di permesso, senza diritti e dunque impermeabili a qualsiasi misura che non sia un provvedimento di espulsione, o una sanatoria cosa del tutto improponibile, e non solo con l'attuale Esecutivo.

Inoltre, se si congela, si congela tutto: compresi i nuovi flussi d'ingresso, mettendo in seria difficoltà le imprese, specie nell'impossibilità di sanare la situazione degli irregolari. Inutile dire che la proposta ha una valenza tutta politica, e serve solo a radicalizzare posizioni già distanti in materia di immigrazione. L'Italia ha comunque investito sui migranti e loro hanno investito sull'Italia. Sarebbe illogico (e inumano) pensare di rimandarli a casa.

Sarebbe una iattura anche per l'Italia che tanto bisogno ha di manodopera in alcuni settori che scarseggiano di una certa classe di lavoratori. L'idea, comunque, di ritardare il rischio di espulsione di chi perde lavoro è invece giusta e risponde ad una doppia necessità: dare più tempo per trovare un nuovo lavoro per chi l'ha perso, specie in tempi di crisi; ma anche rispondere al dettato della Legge Bossi Fini che, al comma 3, art. 2 del Testo Unico, prevede la parità di trattamento e piena uguaglianza del lavoratore straniero con quello italiano.

In effetti c'è una discrasia tra la parte della legge che riduce a sei mesi la durata del permesso “in attesa di occupazione” e la normativa che concerne l'indennità di disoccupazione erogata dall'INPS, la cui durata è stata portata – dal 1° gennaio 2008 - a 8 mesi per chi ha maturato versamenti contributivi per 52 settimane, nell'arco dei due anni precedenti il licenziamento. La durata dell'indennità, per chi ha compiuto 50 anni,

arriva a 12 mesi. Questa misura di protezione sociale vale per tutti, italiani e non, sempre che vengano rispettati i requisiti sopra descritti. Ora accade che questa misura cozza con la norma che limita a 6 mesi il rinnovo di permesso in attesa di occupazione, per l'immigrato che ha perso il lavoro. E Poiché l'indennità di disoccupazione ha come requisito indispensabile la residenza in Italia, o in uno Stato UE (cd. inesportabilità), si crea una situazione di discriminazione per gli immigrati, che non possono godere appieno al diritto di indennità di disoccupazione. Una palese discriminazione che contraddice il citato comma 3, art. 2 del Testo Unico, che prevede la parità di trattamento e piena uguaglianza del lavoratore straniero con quello italiano. Sarebbe allora giusto ed equo modificare la durata del permesso "in attesa di occupazione" portandolo a 12 mesi: in questo modo verrebbe meno la discriminazione ed inoltre si darebbe più tempo agli immigrati di trovare un nuovo lavoro, invece di ricadere in una situazione di irregolarità e lavoro nero. Sappiamo che, anche all'interno della maggioranza, c'è chi non è contrario a questa ipotesi e che dunque avviare un dibattito su questa misura concreta di equità è forse possibile senza ricadere nella logica della contrapposizione tra posizioni e schieramenti politici.
